

FEDE, SCIENZA E POLITICA

DIRETTA DA MARIA PIA BARONTINI

Il volume della collana



CLARA D'ESPOSITO

RACCONTI DI FAMIGLIA



FEDE, SCIENZA E POLITICA

DIRETTA DA MARIA PIA BARONTINI

Il volume della collana

CLARA D'ESPOSITO

RACCONTI DI FAMIGLIA



Copyright © MMXIX
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P. iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-5500-015-4

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.
Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.
I edizione: maggio 2019

Questo piccolissimo libro è dedicato a un ragazzo sorrentino che si chiama Gaetano Icilio Galano che mi ha chiesto di raccontargli la storia della mia famiglia. Ciò mi ha gradevolmente colpito. Non è la prima volta che mi accorgo che i ragazzi del Sud hanno una marcia in più. Essi sono profondamente consapevoli che senza memoria non c'è futuro; e vogliono quindi conoscere il passato. Perciò ho scritto queste pagine: perché ho visto un bellissimo futuro nei limpidi occhi di Gaetano.

L'Autrice

MADE IN SORRENTO



«Profondi padri, teste nelle zolle»
(Paul Valéry)

Mio nonno Agostino sembrava un pirata. E tale mi sembra ancora, quando lo guardo nell'unica fotografia che di lui possediamo: un dagherrotipo in bianco e marrone, in cui ostenta uno sguardo minaccioso e formidabili baffoni all'insù. A volte mi sfiora il desiderio impertinente di disegnargli una bandana sulla fronte: perché gli starebbe benone. Ma poi mi trattiene un reverenziale timore, perché in famiglia ancora dura l'eco delle sue collere tempestose. Io non l'ho conosciuto. Era già gravemente ammalato, quando nacqui; e si limitò a mandare un telegramma, laconico com'era nel suo stile: «PIACCIAMI CHIAMARLA CLARA AGNESE». Così fui consegnata, senza saperlo, al mio futuro destino francescano. Dopo tutto mi andò abbastanza bene. Il nonno aveva una passione per i nomi strani: in famiglia c'erano già Aristide, Icilio, Amina, Ifigenia e Cassandra. Mi poteva capitare di peggio. Le due ultime figlie, gravate dal peso di nomi così iellati, morirono in tenera età, come le fanciulle mitologiche di cui portavano il nome.

Il nonno Agostino era un trovatello, e viveva praticamente abbandonato a se stesso, quando di lui si accorse un vecchio prete, che fu colpito dalla sua vivida intelligenza, e gli offrì di dargli da mangiare e di farlo studiare. Il ragazzo accettò subito: probabilmente perché non gli dispiaceva l'idea di mangiare tre volte al giorno, ma anche perché si era già accesa in lui quella insaziabile sete di conoscenza che lo avrebbe portato in seguito a studiare e ad apprendere, durante le interminabili ore di navigazione sugli Oceani, il greco, l'ebraico e il sanscrito; e a leggere i poemi omerici, la Bibbia e

il Mahābhārata: testi che alla sua morte trovammo nella sua libreria e che erano, in più luoghi, puntigliosamente annotati.

Insomma, il vecchio prete aveva lavorato bene. Ma se sperava di farne un seminarista, si era proprio sbagliato di persona. Così lo fece diplomare capitano di lungo corso e lui prese a navigare tra penisola sorrentina e Sudamerica, portando a vendere laggiù intere partite di arance. Quando ebbe messo da parte una somma conveniente, si guardò attorno e decise di sposarsi. Lo sguardo gli cadde su mia nonna Maria mentre usciva dalla Messa domenicale. La nonna era una fanciulla quindicenne di buona famiglia, animata già allora da un profondo sentimento religioso, che doveva condurla più tardi a diventare (anche lei) terziaria francescana. Quando nonno Agostino si presentò al padre per chiederla in moglie, gli venne risposto senza esitazione di no; non solo perché era un trovatello (cosa che a quei tempi pesava parecchio), ma anche perché, pur essendo noto come abilissimo capitano e persona di specchiata onestà, era noto anche come gran puttaniere, e grande bestemmiatore al cospetto di Dio. Lui non si perse in discussioni, ma scostando leggermente il lembo della giacca, mostrò la pistola infilata alla cintura dei pantaloni: «O me la date, o l'ammazzo al momento che esce dalla chiesa». Gliela dettero, perché era noto anche come uomo di parola.

Da quel momento, la vita della nonna potrebbe essere espressa soltanto dal famoso verso che Dante pose in bocca a Piccarda Donati: «Iddio si sa, qual poi mia vita fusi».

Nei primi tempi, il nonno se la portava a bordo nei viaggi; anche perché non avevano ancora una casa; ma quando apparve evidente che la delicata creatura rischiava di morire, ne ebbe finalmente pietà. Scese a terra, acquistò una stanza in una casa dove ogni stanza ospitava una famiglia, e tutte

le stanze erano servite da un unico bagno e un'unica cucina e ve la insediò.

Negli intervalli fra i viaggi, le regalava altri figli, scialli favolosi e corna a volontà. Le sue trasferte duravano anche un anno: a volte riusciva a mandarle dei soldi; a volte no. Ifigenia e Cassandra si ammalarono di stenti; la nonna con grandissimi sacrifici riuscì a portarle a Positano, dove si sperava che l'aria potesse giovare; ma era troppo tardi. Quando il nonno tornò non le trovò più. Nel frattempo era riuscito a mettere insieme un po' di soldi, e si comprò il primo vapore tutto suo. Le cose cominciarono a girare meglio. Le altre stanze della casa si erano progressivamente svuotate, perché le altre famiglie erano emigrate in America: il nonno le riscattò, pagando le ipoteche: e quando aprì la comunicazione tra di esse, la nonna ebbe finalmente una casa. Adesso, quando partiva, si portava il maggiore dei figli, che aveva 7 anni, per fargli imparare il mestiere. Mio zio a bordo faceva di tutto: il mozzo, il cameriere, la vedetta. Però aveva paura delle tempeste e gridava come un'aquila. Il padre risolse il problema chiudendolo in un cassetto, dove aveva praticato dei fori per farlo respirare: finito il fortunale, lo liberava. Non stupisce quindi che il bambino, sottoposto a questo trattamento, abbia maturato, da adulto, un carattere alquanto stravagante.

Ma con mio padre non ci provò, perché mio padre era fisicamente fragile come la madre; e la madre lo difendeva strenuamente da ogni assalto nemico: «Non mi toccate chillu riccu figliu» era il suo intercalare abituale quando si riferiva a mio padre: dove non si capiva in che consisteva la ricchezza di mio padre, visto che anche se non erano più così poveri in canna, certo ricco in famiglia non era nessuno. Ma forse la nonna, col suo materno istinto, aveva già intuito la

qualità superiore dell'intelligenza del figlio: intelligenza che, in qualche modo, incuteva rispetto anche al terribile padre. Ma quando mio padre si diplomò al Nautico, la scelta si impose necessariamente: «Guagliò, tu che vuoi fa?» Mio padre non ebbe dubbi: «Papà, io non voglio navigare. Io le navi le voglio costruire. Voglio entrare nel Genio Navale. Voglio diventare ingegnere». Al vecchio la proposta parve strana: non sapeva che il figlio minore, quando gli altri giovanotti andavano a divertirsi, andava ai cantieri di Castellammare a vedere il varo delle navi.

E non poteva nemmeno immaginare che un giorno, quei cantieri, li avrebbe diretti lui. Padre e figlio vennero ad un accordo. «Devi almeno provare. Domani parte per il Venezuela un capitano amico mio. T'imbarcherai con lui. Al ritorno, si vedrà come è andata».

Andò malissimo. Il motore si bloccò in mezzo all'Atlantico, in una zona dove non spiravano gli alisei per sei mesi; e non poterono nemmeno usare le vele.

I mesi passavano senza notizie: e la nonna piangeva e gridava tutti i giorni: «Me l'hai ammazzato! Me l'hai ammazzato, chillu riccu figliu! Lui non ci voleva andare! Tu si' stato! Si' stato tu!» «Basta! - urlò il nonno esasperato - Se torna, farà quello che vuole: io me ne fotto». Mio padre tornò più morto che vivo, e giurò che su una nave non ci avrebbe più messo piede. Invece di lui abbiamo tante fotografie sulle navi, ma sempre in porto: a Livorno, a Genova, a Trieste, a Napoli; ma solo per revisioni, perizie, ristrutturazioni, controlli. Il nonno si rassegnò, ma parlò chiaro: «Io i soldi per mandarti all'Accademia non ce li ho. Tua sorella si deve sposare, tuo fratello non lavora ancora. Lavorerai». E così fu.

A Livorno, mio padre lavorava di giorno, e studiava di notte. In quegli anni rischiò di ammalarsi come Ifigenia e Cas-

sandra. Ma ce la fece, e maturò una volontà indomabile. Lo sosteneva la passione intellettuale, le esperienze nuove che faceva all'Accademia in mezzo ad altri giovani brillanti e appassionati come lui. C'erano i Gamucci, i Fea, i Rotundi, gli Zola, i Di Nola: gli ingegneri che avrebbero reso grande, in tempo di guerra, la Marina Militare italiana, e che nel dopoguerra avrebbero ricostruito la Marina Mercantile italiana, distrutta o rapinata dagli Alleati. Venivano dalle più diverse regioni d'Italia, ma erano quasi tutti di estrazione sociale più elevata della sua. Ognuno portava il suo bagaglio di valori, di speranze, di tradizioni. C'era il pugliese Francesco Rotundi, indomabile come lui, e amico suo per tutta la vita; che progettò la nave-scuola "Amerigo Vespucci" - la più bella nave del mondo - secondo il giudizio entusiasta dei cadetti statunitensi, quando la incrociarono per la prima volta nelle acque dell'Oceano. C'era Guido Gamucci, un giovane gentiluomo toscano, di modi aristocratici, che contribuì non poco a dirozzarlo: gli insegnò a fare il nodo del cravattino, lo portò a ballare, e gli spiegò divertito che l'associazione di prosciutto e melone nello stesso piatto non era una porcheria, ma un comunissimo antipasto: e mio padre chiese cos'era un antipasto. C'era Giorgio Rabbeno, un giovane studioso ebreo, così bravo che i compagni di corso, un po' per celia e un po' per non morire di invidia lo chiamavano "professore". Più tardi, quando fu a Roma, ormai insediato al Genio Navale, gli arrivavano lettere da tutto il mondo, indirizzate semplicemente: «All'Ing. Giorgio Rabbeno, scienziato. Roma». Con questi compagni si ritrovò a Roma all'Ispettorato Tecnico della Marina Militare; e furono anni di fervido lavoro. Era appena colonnello, quando gli capitò un colpo di fortuna. Una nave francese, carica di esplosivo, si era arenata nel porto di Taranto, inclinandosi su

un fianco. C'era il pericolo che esplodesse, provocando una strage. Ma ogni tentativo di raddrizzarla per rimorchiarla in alto mare presentava lo stesso rischio. Nella sede della Capitaneria di porto si succedevano riunioni infuocate di tecnici italiani e francesi. Che cosa si poteva fare? Fin dove si poteva osare? E intanto il tempo passava. Era presente per caso un marinaio sorrentino che era stato attendente di mio padre. Tirò per la giacca un ufficiale che conosceva. «Maggiore, qua ci vuole il colonnello mio». «E chi è, sto colonnello tuo?» chiese il maggiore incuriosito; «Nu Pateterno» rispose il ragazzo convinto. Tanta era la disperazione, che il maggiore ne parlò con un superiore; il superiore ne parlò col capo in testa; e questi telefonò al Ministro a Roma. Che diceva, il signor Ministro? Era il caso di convocare questo tecnico sconosciuto? Il Ministro urlò al telefono che chiamassero pure Paperino, purché risolvessero il problema. Paperino andò a Taranto, studiò la situazione, poi, per nulla intimidito dai soggetti gallonati che aveva intorno, si mise al tavolo a fare calcoli. Infine li mostrò, senza iattanza, ma con impressionante sicurezza. «Si può fare». Naturalmente gli fecero delle obiezioni, a cui rispose con la stessa impressionante sicurezza. Li convinse. La nave fu raddrizzata nel porto, mentre tutta Taranto assisteva dai balconi col fiato sospeso. Questa impresa, giudicata eccezionale, gli meritò la Legion d'onore dal governo francese, e l'immediata nomina a Direttore dei Cantieri di Castellammare da parte del Ministero della Marina. A Castellammare trovò ancora alcune delle maestranze che lo avevano conosciuto ragazzo. Il sogno era diventato realtà.

Quando, più tardi, fu richiamato a Roma, le maestranze gli offrirono una targa in ricordo in cui si elogiava l'alto livello delle sue competenze e l'assoluta imparzialità del suo gover-

no: cose che ormai non era più tanto facile trovare associate. Era cominciata l'era fascista.

A Roma fu destinato all'Ispettorato Tecnico della Marina Militare e là ritrovò molti dei suoi antichi compagni di corso: uno staff eccezionale. Furono anni di fervido lavoro, di collaborazioni entusiastiche. Progettò due corvette, l'«Eritrea» e la «Somalia» che purtroppo furono affondate dall'aviazione alleata prima di raggiungere il teatro delle operazioni. Più tardi, quelle navi ebbero ancora un effimero momento di gloria, quando negli anni '80, la Marina allestì una Mostra sulle più belle navi italiane, nel bacino artificiale dell'EUR.

Tra gli altri modelli c'erano anche l'Eritrea e la Somalia. Mi commossi, quando le vidi; stesi istintivamente la mano per toccarle. Il marinaio di guardia mi bloccò cortesemente: «Mi scusi, signora, ma le navi non si possono toccare». «Oh, dissi, ma sono le navi di mio padre» e indicai la targa col suo nome. Il marinaio si inchiodò sull'attenti. Mi sentii improvvisamente molto alta. Ma ancora più alta mi sentii in un'altra occasione, quando in un vicolo di Sorrento, mi fermò una vecchietta raggrinzita: «Scusate, signorina, ma voi siete la figlia del generale D'Esposito?» «Sì - dissi - perché?» «Mi hanno detto che è morto; è vero?» «Sì, dissi, purtroppo è morto a marzo di quest'anno». «Oh, disse, congiungendo fervidamente le mani; allora il Signore lo deve tenere nella gloria più alta, perché solo io so che cosa ha fatto questo generale per me e le mie creature, quando morì mio marito». Noi non lo sapevamo. Papà non parlava mai del bene che faceva. «Fai male e pentiti; fai bene e scordati». Questo era il suo adagio preferito. A volte, invece, venivamo a sapere per puro caso, del male che non faceva. Come una volta che mio fratello andò a prenderlo in ufficio e tornò tutto scandaliz-

zato: «Mamma, sapessi che ha fatto papà!» «E che ha fatto?» chiese mia madre mentre girava la salsa. «È venuto a trovarlo un signore, una persona molto distinta: doveva essere un pezzo grosso, perché papà lo chiamava Eccellenza. A un certo punto papà si è alzato di scatto e si è messo a gridare: «Eccellenza, le scale le vuole fare da solo, o preferisce che glieli faccia fare io a calci?» «Ah - disse mia madre sempre girando la salsa - si vede che gli avrà offerto del denaro».

Poi vennero degli anni strani, oscuri, per noi incomprensibili. Ci furono le leggi razziali. Il generale Rabbeno, e tanti altri che avevano servito la Marina con tanta passione, vennero allontanati perché ebrei. Dovettero nascondersi, scomparire nei conventi. Dopo l'8 settembre, in casa nostra ogni tanto echeggiava il grido di mio padre: «Bisogna avvertire Rabbeno!» Ed era mio fratello, con le sue lunghe gambe, a correre al convento: stesse attento, non si affacciava alla finestra: passava la ronda tedesca. In quei giorni, mio padre, tornando a casa, non salutava nessuno, e metteva la testa sotto il rubinetto dell'acqua fredda, perché se la sentiva scoppiare. Si trovava di fronte, come ufficiale e padre di famiglia, a delle scelte rischiose, assolutamente impreviste. Doveva obbedire ai Tedeschi e andare al Nord, verso l'ignoto, o rimanere fedele ad un re fuggiasco e a uno Stato maggiore latitante? «Mamma, ma che cos'ha papà?» chiedevamo noi. «Zitti voi» sospirava mia madre.

Alla nostra porta si accalcava una fila di ragazzi smarriti: «Generale, che dobbiamo fare? Ce lo dica lei. Nessuno ci dà ordini». Nella vergognosa latitanza di tutti i poteri costituiti, mio padre rimaneva l'unico punto di riferimento. E lui dava, come sempre, una risposta onesta: «Ragazzi, io non vi posso dire cosa dovete fare voi, perché non so nemmeno cosa devo fare io. Vi posso dire solo quello che ho scelto di fare io, ma